

Trent'anni fa: il PSIUP, in "Notiziario dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e Provincia", numero 44, II semestre 1993.

Trent'anni fa: il PSIUP

Sergio Dalmasso

Il silenzio è calato sulla storia del PSIUP (1964-1972). I suoi stessi dirigenti sembrano volutamente averne dimenticato la stessa esistenza, di questa formazione nessuno tratta nemmeno nei tentativi di ricostruzione, anche critica, delle vicende della sinistra italiana, la sua tematica, per quanto a tratti contraddittoria, sembra del tutto abbandonata o rimossa.

Eppure, questo partito ha significato, per una generazione di militanti, un punto di riferimento importante e ha costituito un laboratorio politico significativo di una stagione quanto mai ricca.

È da sperare che il trentennale della sua costituzione (Roma, 11 gennaio 1964) possa servire ad una riflessione e ad un bilancio storiografici, ma anche tesi ad attualizzare questa esperienza politica.

Un tentativo schematico di periodizzazione porta ad analizzare quattro fasi: la stagione della sinistra socialista nel PSI (1955-1964), il suo passaggio da corrente a partito e la fondazione ed organizzazione del PSIUP (1964-1966), gli anni 1966-1968 come apice del partito sia elettoralmente sia socialmente, gli anni successivi al Sessantotto e la progressiva crisi che porterà allo scioglimento.

1) *La sinistra socialista* inizia a formarsi dopo il congresso di Torino (1955) in cui il PSI propone un dialogo al mondo cattolico e alla DC. Se, in un primo tempo, solo Lussu e Basso si oppongono all'apertura alla Dc, il disegno di Nenni diviene più chiaro dopo il 1956, l'anno che segna la denuncia dello stalinismo e i tragici fatti d'Ungheria e che viene utilizzato dai socialisti autonomisti per un'apertura a quello che sarà poi il centro-sinistra.

Forte, sulla sinistra, l'impronta di Morandi, nel suo tentativo di modificare profondamente il partito, di dargli linea e struttura, mutuandone molti aspetti dalla pratica comunista, ma mantenendo autonomia e capacità di iniziativa propria.

Il successivo congresso di Venezia (1957) ha una conclusione contraddittoria: vittoria dell'ipotesi di Nenni, ma prevale, negli organismi dirigenti, l'apparato morandiano. Fra i due, la posizione di Lelio Basso che manterrà sempre una analisi difficilmente assimilabile alla sinistra stessa (cfr. AA.VV., *Lelio Basso nella storia del socialismo*, Quaderni dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria, Genova, 1980).

È questo uno dei periodi più fecondi per il partito: se parte della sinistra pare appiattita sul PCI (si sprecano le accuse di frontismo e di «carrismo»), all'«Avanti!» collabora Gianni Bosio, «Mondo operaio», sotto la condirezione di Raniero Panzieri, produce un dibattito ricco che anticipa tematiche (i «Quaderni rossi», la fabbrica come centro dell'intervento politico), rilegge Marx.

La pubblicazione delle «Tesi sul controllo operaio», scritte in collaborazione da Panzieri e Lucio Libertini, in un interessante «sodalizio» che avrà, però, vita breve, fanno precipitare i contrasti. Durissimo il PCI. Incerta la stessa sinistra socialista da cui Panzieri inizia ad autonomizzarsi.

I successivi congressi del partito (1959, 1961) spostano gli equilibri a favore della corrente autonomista (nonostante il differenziarsi di Lombardi) e della scelta per il centro-sinistra. La sinistra (Vecchietti, Valori) dà vita al settimanale «Mondo nuovo» (diretto da Lucio Libertini, che, di fatto, rompe con Panzieri, ormai fuori dal partito; molto interessanti le lettere di quest'ultimo su questa fase). Al centro della sua analisi, la necessità di mantenere l'unità a sinistra, un giudizio severo sulla DC e il conseguente rifiuto della collaborazione governativa con il partito cattolico, il neutralismo in politica estera, il rifiuto della «socialdemocratizzazione». Soprattutto la convinzione, a differenza

di molte analisi di Nenni, che il reale pericolo non venga dalla destra reazionaria, ma dalla integrazione capitalistica.

Le riforme proposte dal nascente centro-sinistra sono razionalizzazioni del sistema che tendono ad integrare in esso la classe lavoratrice (di qui l'opposizione ad ogni ipotesi di programmazione democratica)¹.

2) *La fondazione del PSIUP* avviene in seguito alla costituzione del primo centro-sinistra organico (governo Moro-Nenni). La sinistra esce dalle Camere per non votarlo (dichiarazione di Lelio Basso) e viene sospesa dal partito.

L'11 gennaio a Roma l'assemblea della sinistra socialista dà vita al nuovo partito che riprende il nome storico (fino alla scissione di palazzo Barberini del 1947) e lega oltre alla corrente di sinistra propriamente detta, quella di Lelio Basso. Segretario Tullio Vecchietti, Basso presidente, Vittorio Foa è l'esponente di maggior prestigio nella CGIL.

La solita guerra delle cifre, propria di ogni scissione, vede il PSI (relazione di De Martino al comitato centrale di fine gennaio) parlare di una minima incidenza e di una rottura solo a livello di vertice, il nuovo partito vantare una forte adesione (sezioni, federazioni, sindacalisti, consiglieri, parlamentari, la quasi totalità della federazione giovanile).

Il partito si caratterizza, da subito, come diviso tra due anime, spesso difficilmente comunicanti: quella che tende a ricoprire lo spazio lasciato dalla collaborazione governativa del PSI (soprattutto dopo il fallimento del primo governo Moro e il ripiegamento moderato del centro-sinistra) e quella di chi tende a costruire una formazione del tutto nuova, spesso disancorata dalla stessa tradizione socialista, tutta centrata sulle novità indotte dal neocapitalismo.

Il tutto è reso più complicato dalla natura non centralizzata del partito, spesso diverso da luogo a luogo e privo di una identità forte, se non quella della polemica contro la socialdemocratizzazione del PSI.

3) *Gli anni che precedono il Sessantotto* vedono una forte crescita del partito, che raccoglie nuove forze, sfonda tra i giovani, sembra, rispetto al PCI, più agile e più capace di cogliere il nuovo, usa lo stallo dell'unificazione socialista (o socialdemocratica), la situazione internazionale, il rilancio delle lotte di fabbrica (alcune realtà, come quella piemontese, si tingono di «operismo»). Il PSIUP (soprattutto i giovani) è contrario all'ipotesi di partito unico di sinistra, contrario al piano Pieraccini, in alcuni suoi settori le critiche all'URSS si colorano di terzomordismo.

L'affermazione elettorale del maggio 1968 deriva in parte da un elettorato socialista deluso dall'unificazione e dalla passività del centrosinistra, parte da questa nuova immagine di sinistra.

4) *Il declino*, dopo i successi di questa fase, nasce dall'atteggiamento in parte giustificazionista e comunque ambiguo sull'intervento militare a Praga (agosto 1968), dal fallimento dell'unificazione socialista (luglio 1969) che ridà vita al PSI, dal nascere di una nuova sinistra critica verso tutte le esperienze storiche, dal riflusso delle lotte operaie, particolarmente negativo per un partito poco strutturato e molto legato alle spinte di massa (operai, studenti). Il ridimensionamento elettorale alle regionali del 1970 è inaspettato, ma conseguenza di tutti questi fatti. Il declino sembra inarrestabile, a livello organizzativo, elettorale, ma soprattutto nell'elaborazione stessa del partito (viene abbandonata l'ipotesi del contropotere e torna la strategia delle riforme di struttura).

Il congresso di Bologna (1971) è debole. Gli stessi dirigenti paiono privi di convinzione. La sostituzione di Vecchietti con Dario Valori non significa mutamento di ipotesi. La sinistra interna (Libertini) rinuncia a dare battaglia. Lelio Basso ha da poco lasciato la politica attiva per dedicarsi ad un maggior impegno teorico. Le elezioni politiche del 1972 vedono la fine di questa esperienza. 650.000 voti (1,8%) non garantiscono il quorum.

Nel giro di poche settimane il partito si scioglie: la maggioranza confluisce nel PCI, una minoranza nel PSI, un'altra minoranza forma il PdUP (Foa rifiuterà di esserne il segretario) e confluirà nell'area della nuova sinistra.

¹ Cfr., per questi anni, in una delle realtà più interessanti, il bel libro di GIANNI ALASIA, *Socialisti, centro sinistra, lotte operaie nei documenti torinesi inediti degli anni '50-'60*, Torino 1984.

Ricordare il PSIUP non nasce solo dalla necessità di coprire un ingiustificato vuoto storiografico. Se il periodo post Sessantotto non offre elementi di studio e di analisi oggi utilizzabili, se l'eredità del partito non ha avuto visibilità nel PCI e nel PSI (discorso a parte andrebbe fatto per il PdUP), la sinistra socialista nelle sue varie componenti e matrici e il tentativo di costruire una forza socialista, vicina al PCI, ma da esso autonoma, l'attenzione per i fatti internazionali nella seconda metà degli anni sessanta, la ricerca di un nuovo e diverso internazionalismo, l'attenzione spesso confinate con l'operaismo per la specifica realtà di fabbrica, sono elementi non solo di analisi e di studio, ma di grande attualità politica.

Oggi, dopo il crollo del sistema di stati socialisti e l'involutione della Cina, la necessità di ricercare un nuovo internazionalismo «non campista» è sotto gli occhi di tutti. Se l'operaismo è stato sconfitto, anche per le profonde mutazioni nell'apparato produttivo (la fine dell'operaio massa), gli insegnamenti di una grande stagione di lotte operaie, seguite alle trasformazioni strutturali nell'Italia di fine anni sessanta (la grande migrazione interna), sono ancora oggi molto validi.

Ancora, resta il problema della pluralità di culture e di storie che solo una visione errata e monocentrica ha tentato di sminuire e di cancellare, riducendo le molte culture a quella maggioritaria (di fatto la versione togliattiana delle scelte dell'Internazionale comunista negli anni trenta).

La vicenda del PSIUP, difficilmente riconducibile ad unità, ma sempre molto magmatica, è una parte di queste occasioni perdute di una sinistra che sarebbe potuta essere diversa e migliore.